

L'ECONOMISTA

GAZZETTA SETTIMANALE

SCIENZA ECONOMICA, FINANZA, COMMERCIO, BANCHI, FERROVIE, INTERESSI PRIVATI

Direttore: M. J. de Johannis

Anno XLVI - Voi. L

Firenze-Roma, 9 Febbraio 1919

FIRENZE: 31 Via della Pergola
ROMA: 56 Via Gregoriana

N. 2336

1919

Il favore dei nostri lettori ci ha consentito di superare la critica situazione fatta alla stampa periodica non quotidiana, dalla guerra, durante quattro anni, nei quali, senza interruzione e senza venir meno ai nostri impegni, abbiamo potuto continuare efficacemente il nostro compito. Il periodo di crisi non è ancora cessato nei riguardi delle imprese come le nostre; tuttavia sentiamo di poter proseguire più alacramente e di poter anzi promettere notevoli miglioramenti non appena la diminuzione dei costi ci consentirà margini oggi inibiti.

BIBLIOTECA DELL' "ECONOMISTA",

STUDI ECONOMICI FINANZIARI E STATISTICI
PUBBLICATI A CURA DELL'ECONOMISTA

1) FELICE VINCI
L'ELASTICITA' DEI CONSUMI
con le sue applicazioni ai consumi attuali e prebellici
— L. 2 —

2) GAETANO ZINGALI
Di alcune esperienze metodologiche
tratte dalla prassi della statistica degli Zemstvo russi
— L. 1 —

In vendita presso i principali librai-editori e presso
l'Amministrazione dell'Economista — 56 Via Gregoriana,
Roma.

LANFRANCO MAROI
I FATTORI DEMOGRAFICI DEL CONFLITTO EUROPEO
con prefazione di CORRADO GINI
Volume di 600 pagine — L. 18
Società Editrice "Athenaeum" — Roma

SOMMARIO:

PARTE ECONOMICA.

A proposito di libertà di traffico.
Possibilità di crisi? — ERNESTO SANTORO.
Politica finanziaria e monopoli.
Monopoli.
Libertà di commercio.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE.

Il consumo delle bevande alcoliche. — Ricchezza e finanza della Bulgaria. — Tonnellaggio marittimo. — Calcolo sulla marina mercantile. — I prezzi del gas in Italia.

FINANZE DI STATO.

Spese di guerra al 30 novembre 1918 — Redditi delle dogane. — Circolazione fiduciaria in Austria-Ungheria. — Debito pubblico in Inghilterra, in Germania e in America

NOTIZIE — COMUNICATI — INFORMAZIONI.

Consumo del carbone. — Consumo comparativo di carbon fossile per categorie. — Perdite delle marine alleate e neutrali. — Perdite commerciali della Germania.

PARTE ECONOMICA

A proposito di libertà di traffico.

Dalla stipulazione dell'armistizio ad oggi un coro di voci unanime reclama vivamente che venga senza indugio ripristinata ogni più ampia libertà di commercio, sia all'interno che all'estero.

E rare volte un tale desiderio ha avuto consenso ed affermazione in tutti i partiti, in tutti i gruppi di produzione, in tutti i centri agricoli ed industriali, in tutte le categorie di consumatori. Non sono stati i soli economisti, non i cosiddetti teorici, questa volta, e neppure i tanto deprecati liberisti, ma il paese tutto che si è mosso e si agita tuttora per liberarsi dalle innumeri e non sempre necessarie pastoie che gli erano state gradatamente imposte durante i quattro lunghi anni di guerra, e sopportate con magnanima rassegnazione, con mirabile pazienza.

Se non che nel momento nel quale il Governo sembrava fosse addivenuto nell'idea di non rimanere ulteriormente sordo agli insistenti appelli, e cioè circa 4 mesi dopo la cessazione della guerra, è apparso nella *Gazzetta Ufficiale*, un nuovo decreto che viene a togliere molte delle illusioni che la nazione poteva essersi fatte, di vedere cioè per sempre rinunciato dal Governo il privilegio di intervenire e penetrare insistentemente e talvolta violentemente nelle private contrattazioni o nelle più intime manifestazioni del commercio e dei traffici.

Infatti per il decreto cui facciamo cenno « il Comitato interministeriale per le materie prime, prodotti e mezzi di produzione, ha facoltà: di deliberare l'abrogazione o modificazione delle disposizioni esistenti che stabiliscono controlli, requisizioni o limitazioni alla libertà nelle contrattazioni o negli spostamenti in quanto tali controlli o limitazioni non siano più necessari o debbano essere modificati per i cessati o diminuiti bisogni delle amministrazioni militari; di fissare e variare i prezzi massimi di vendita, abrogare o modificare quelli esistenti; regolare l'accettazione di commesse anche tra ditte private, determinandone il corrispettivo; nonchè di prescrivere la preferenza e la precedenza di determinate produzioni e forniture, in quanto ciò sia ritenuto necessario e opportuno per facilitare la trasformazione industriale nel periodo di transazione dallo stato di guerra a quello di pace.

In base alle deliberazioni emesse dal Comitato i singoli Ministri interessati adotteranno i necessari provvedimenti con decreto reale secondo le rispettive competenze.

Tutti coloro che abbiano venduto o ceduto materiali e prodotti a prezzi maggiori di quelli stabiliti e coloro che siano intervenuti come intermediari nelle contrattazioni, saranno puniti con un'ammenda non inferiore al doppio del valore dei materiali contrattati e in caso di recidiva con l'arresto fino a sei mesi oltre l'ammenda.

Alla stessa pena, commisurata al valore dei materiali e prodotti, oggetto del provvedimento emanato, soggiaceranno coloro che non ottemperassero alle disposizioni impartite circa le esecuzioni di or-

dinanze in precedenza prescritte dal Comitato per determinate produzioni.

Per valore dei materiali e prodotti s'intende quello portato dai listini e in mancanza di esso, quello determinato coi prezzi probatori ordinari ».

Chi legge attentamente tale decreto non può a meno di ravvisare che il Comitato interministeriale in virtù dello stesso, malgrado l'apparente facoltà datagli dalla prima parte delle disposizioni in esame e cioè di deliberare l'abrogazione delle disposizioni esistenti che stabiliscono controlli, requisizioni o limitazioni alla libertà nelle contrattazioni o negli spostamenti in quanto tali controlli o limitazioni non siano più necessari, viene frustrato dal fatto che si contempla dapprima anche la facoltà di modificazione delle disposizioni esistenti, e più avanti, quasi a pentimento del possibile ritorno alla tanto desiderata libertà, si conferma il potere nel Governo di *regolare l'accettazione di commesse anche fra ditte private, determinandone il corrispettivo*, e più ancora, di *prescrivere la preferenza o la precedenza di determinate produzioni e forniture*.

Come ognuno vede, si potrebbe ritenere il regime o meglio le facoltà lasciate al Comitato interministeriale, quasi peggiorate da quello che erano durante la guerra, in rapporto alla loro necessità relativa. Il decreto invero si preoccupa di modificare il titolo pel quale la sua insopportabile ingerenza si rende anche adesso, a suo credere, inevitabile. In esso infatti si afferma che il Comitato interverrà *in quanto ciò sia ritenuto necessario ed opportuno per facilitare la trasformazione industriale nel periodo di transazione dallo stato di guerra a quello di pace*.

In sostanza, i produttori, i commercianti, gli intermediari, i consumatori, il Paese tutto, gridano ad una voce: per poter operare le necessarie trasformazioni e passare dal regime di guerra a quello di pace, è necessario, è indispensabile che il Governo ci liberi subito dalla *bardatura di guerra*, e questi risponde dopo quattro mesi: *si, ecco, io vi tolgo la bardatura di guerra*, ma vi metto quella per la *trasformazione*, perchè io solo posso regolare l'accettazione delle commesse anche fra ditte private, io solo posso prescrivere la preferenza e la precedenza di determinate produzioni e forniture.

E allora si capisce che il Governo non ha capito che il paese produttore era stufo di sentirsi governato da chi nulla ne capisce e che il regime attuale arretra e fa rimanere perplesse le libere iniziative e le nuove intraprese, più ancora del regime precedente, il quale, almeno, imponeva la produzione bellica, e ciò era noto e ben determinato, mentre il nuovo non si sa che cosa voglia, cos'altro possa pretendere, quali sorprese burocratiche, o cervellotiche sia per offrire.

E noi possiamo deplorare una volta di più che si attenda così inconsapevolmente e così leggermente a quella libertà per la quale tante vite e tanto sangue è stato sparso e che è ancora così lontana dall'essere conquistata!

Possibilità di crisi? (1)

Passando ad un più particolareggiato esame del movimento dei capitali nei singoli gruppi di industrie, e considerando anzitutto ciascun gruppo indipendentemente dagli altri, notiamo che solo qualcuno presenta negli ultimi otto anni una tendenza costante all'aumento, mentre la curva degli investimenti in tutti gli altri presenta ondeggiamenti sensibili e talora enormi. Se prendiamo come base la media degli investimenti avvenuti nei singoli gruppi di industrie nei tre anni precedenti la guerra (1911-1913) e diamo a questa media il valore di 100, il valore degli investimenti durante gli anni successivi, negli stessi gruppi di industrie, fu quale risulta dal seguente specchio,

nel quale le percentuali precedute dal segno — rappresentano, in luogo di investimenti, disinvestimenti netti.

INDUSTRIE	media 1911-1913	1914	1915	1916	1917	1918
1° Istituti di credito e Banche.	100	72,13	57,18	116,14	166,82	206,66
2° Assicurazioni.	100	-2240,18	3020,54	2740,01	14177,02	24248,69
3° Ind. estrattive.	100	-331,08	427,83	4216,28	8280,81	10068,86
4° Ind. siderurgiche	100	42,56	40,85	2139,35	1878,10	2025,40
5° Ind. chimiche ed elettromeccaniche	100	231,88	138,28	520,83	1521,62	765,14
6° Ind. elettriche.	100	153,02	138,28	159,94	505,30	369,98
7° Ind. automobilistiche ed affini.	100	-170,06	45,46	603,67	5100,88	577,93
8° Ind. trasportatori terrestri e marittimi.	100	51,88	503,50	7,57	2401,15	1002,67
9° Ind. agricole.	100	-178,90	18,88	286,07	2423,70	3568,20
10° Ind. alimentari.	100	32,97	-22,91	102,15	125,29	361,52
11° Ind. immobiliari e edilizie.	100	5,33	9,08	-9,61	45,40	137,11
12° Ind. di costruzioni e materiali.	100	-5,77	61,11	-71,65	211,27	400,83
13° Acquedotti, acque minerali e bagni.	100	-36,07	7,72	50,90	44,16	1,03
14° Aziende commerc.	100	174,91	43,54	234,85	665,20	180,96
15° Società diverse dalle precedenti.	100	-44,75	703,97	233,54	924,10	560,16

E' d'uopo avvertire che le percentuali riportate pel 1918 si riferiscono solo al primo semestre, e non sono perciò esattamente comparabili con quelle degli anni anteriori.

Mancano nel precedente specchio le percentuali relative alle *industrie meccaniche*, alle *industrie tessili*, alle *industrie e manifatture diverse*, al gruppo degli *alberghi, ristoranti e teatri*.

Ma le Società per azioni del gruppo *industrie meccaniche* avevano avuto nel triennio 1911-13 un continuo deflusso, anziché un afflusso di capitali; e bisogna giungere al 1914 per trovare che in esse i nuovi investimenti superano i disinvestimenti, per quanto di sole L. 3.170.800. Ora, dando a questa cifra il valore di 100, negli anni successivi l'aumento di capitale azionario nelle industrie meccaniche fu uguale a: 477,11 nel 1915, 1007,64 nel 1916, 2918,57 nel 1917, 4133,63 nel primo semestre del 1918. Quello delle industrie meccaniche può considerarsi quasi l'unico gruppo, in cui la tendenza ad uno sviluppo continuo e precedente con ritmo estremamente accelerato, sia stata costante dal 1914 in poi.

Le *industrie tessili*, le quali nel 1911 presentavano un aumento netto poco notevole di capitale azionario, subirono nel quadriennio 1912-15 un disinvestimento netto complessivo L. 39.375.000.

Nel 1916 il loro capitale crebbe invece di lire 21.533.800; nel 1917 di L. 33.224.400; e finalmente di L. 26.180.500 nel 1° semestre del 1918.

Anche il gruppo *industrie e manifatture diverse* presenta, come media del triennio 1911-13, una diminuzione anziché un aumento di capitale azionario, diminuzione che continua poi, fortemente accentuata nel 1914, e più lieve nel 1915.

Nel 1916 si ha invece una prevalenza degli aumenti sulle diminuzioni (L. 1.881.500); ed essa diventa molto più sensibile nell'anno successivo (L. 9.334.540) e si eleva fortemente nel primo semestre del 1918, in modo da raggiungere la cifra di L. 21.185.000.

Infine il gruppo degli *alberghi, ristoranti e teatri*, nei sette anni dal 1911 al 1917, presenta alterna-

(1) Vedi *Economista* del 2 febbraio 1919, N. 2335, pag. 49.

tivamente diminuzioni ed aumenti; ma trattasi sempre di cifre non molto elevate. Se si tien conto anche del disinvestimento netto di L. 431.000 verificatosi nel primo semestre 1918, si ha in complesso che durante l'intero periodo qui considerato il gruppo in parola ha subito una sottrazione, per quanto lieve, anzichè un aumento di capitali.

E' facile rilevare dal precedente specchio come le percentuali degli aumenti di capitale in ciascun gruppo di industrie si innalzano rapidamente, e spesso enormemente nell'anno 1916, e più ancora nel 1917 e nel primo semestre 1918. Anzi in questi due ultimi anni nessun gruppo, eccettuato, come abbiamo visto, quello degli alberghi, ristoranti e teatri, presenta diminuzioni di capitali. Ciò costituisce una prova manifesta dell'intensificazione di quasi tutte le forme di attività economica durante la guerra sotto la spinta degli alti prezzi e degli ingenti profitti.

Ma ai fini della presente ricerca non interessa tanto conoscere il movimento, in senso progressivo o regressivo, del capitale azionario nei singoli gruppi di industrie, quando la misura in cui la somma complessiva dei nuovi investimenti si sia in ciascun anno distribuita nei gruppi stessi. In altri termini, a noi interessa precisare la situazione nella quale i gruppi industriali si sono venuti a trovare, gli uni rispetto agli altri, in rapporto agli aumenti ed alle diminuzioni di capitale nelle Società per azioni, ed i mutamenti, e talora i capovolgimenti, prodottisi in tale situazione da un anno all'altro, e specialmente nei tre anni precedenti la guerra e poi dopo lo scoppio di questa. Per ottenere ciò in una maniera piana e semplice, sebbene alquanto elementare, abbiamo attribuito il valore di 100 alla media degli investimenti lordi complessivi verificatisi nel triennio 1911-13, ed agli stessi investimenti verificatisi in ciascun anno dal 1914 al 1918 (primo semestre); ed abbiamo quindi calcolato il percento da attribuirsi a ciascun gruppo di industrie. Le cifre che ne son risultate vengono esposte nel seguente specchio, nel quale sono indicati col segno (- 0) i disinvestimenti netti subiti nei singoli anni da alcuni gruppi di industrie.

Dallo specchio II ricaviamo anzitutto una prova di quello stato di depressione che gravò sull'economia italiana nel triennio 1911-13. Vediamo infatti la massima parte dei gruppi industriali addensarsi verso le più basse quote di aumenti di capitale o presentare addirittura dei disinvestimenti, e due soltanto elevarsi verso quote medie (*industrie immobiliari ed edilizie*, e *industrie di trasporti*) ed anche due soltanto raggiungere quote altissime: 1° le *industrie elettriche*, il cui continuo e notevole incremento, che raggiunse il massimo nel 1914, e si conservò poi sempre molto elevato, è dovuto al progresso ininterrotto dell'utilizzazione delle nostre forze idrauliche; 2° gli *istituti di credito e le banche*, le quali in misura anche maggiore delle industrie elettriche, videro in quel tempo affluire contro di loro il capitale azionario.

Nell'anno 1914 troviamo che le curve degli investimenti in quasi tutti i gruppi industriali tendono a scendere verso un livello medio del triennio precedente. Le *industrie bancarie ed elettriche* si mantengono ancora altissime, tanto da assorbire insieme quasi il 66,50 per cento di tutti i nuovi capitali investiti nelle Società per azioni. Le loro curve però si invertono, perchè la curva delle industrie elettriche passa molto al disopra di quella degli istituti di credito e banche.

Anche si elevarono, e in modo sensibile, le curve delle industrie *chimiche ed elettromeccaniche* e del gruppo *acquedotti, acque minerali e bagni*; e in lieve misura le curve delle *industrie meccaniche* e del gruppo *alberghi, ristoranti e teatri*. Ma per

INDUSTRIE	Media 1911-1913					
		1914	1915	1916	1917	1918
1° Istituti di credito e Banche.	30,82	26,23	- 0	13,84	6,54	13,50
2° Assicurazioni.	0,14	- 0	7,04	1,64	2,74	5,55
3° Ind. estrattive	0,45	- 0	2,82	7,28	4,61	6,04
4° Ind. siderurgiche.	3,68	1,83	2,20	30,23	8,63	15,70
5° Ind. chimiche ed elettromeccaniche	- 0	2,20	13,12	7,27	6,83	11,40
6° Ind. elettriche.	4,25	11,62	8,67	8,55	8,12	4,70
7° Ind. automobilistiche ed affini.	22,21	40,21	14,05	13,82	14,22	12,17
8° Ind. trasp. terrestri e marittimi.	0,88	- 0	6,56	2,06	5,63	0,75
9° Ind. agricole.	0,42	5,77	2,62	- 0	28,73	13,07
10° Ind. tessili.	- 0	- 0	- 0	4,90	2,46	2,20
11° Ind. e manifatture diverse.	- 0	- 0	- 0	0,42	0,50	1,84
12° Ind. agricole.	0,48	- 0	- 0	0,54	1,36	2,52
13° Ind. alimentari.	4,07	1,91	0,65	1,96	0,88	2,63
14° Imprese immobiliari ed edilizie.	10,08	0,60	9,94	- 0	0,53	2,22
15° Ind. di costruzioni e materiali.	1,05	- 0	- 0	- 0	0,28	0,62
16° Acquedotti, acque minerali e bagni.	3,08	- 0	0,45	0,78	1,06	0,066
17° Alberghi, ristoranti e teatri.	- 0	1,25	- 0	0,66	- 0	- 0
18° Aziende commerc.	3,90	8,32	8,32	4,03	4,03	0,95
19° Soc. diverse dalle precedenti.	2,74	- 0	- 0	3,28	3,28	2,25
Totale	100	100	100	100	100	100

contrario si ha un forte ribasso della quota delle *industrie immobiliari ed edilizie*, ed una discesa notevole anche della quota dei *trasporti terrestri e marittimi*.

Nel 1915, secondo anno della guerra europea e primo di quella italiana, le curve degli investimenti nei singoli gruppi di industrie, abbandonata la tendenza a procedere con un certo parallelismo, come nell'anno precedente, si intrecciano e intersecano fra loro: ciò che potrebbe essere un segno dei nuovi indirizzi che si andavano delineando nella produzione sotto la spinta dei bisogni determinati dalla guerra. Si elevarono le curve delle *industrie di costruzioni automobilistiche*, delle *industrie automobilistiche*, delle *assicurazioni*, delle *industrie immobiliari ed edilizie*, e specialmente delle *industrie meccaniche*, sebbene la più alta quota fosse raggiunta dal gruppo che comprende le *Società non specificamente classificate* (gruppo 19°). Una forte discesa subirono le *industrie elettriche*; ma la loro curva, che ha avuto poi oscillazioni poco importanti negli anni successivi, rimase pur sempre elevata. Una discesa molto più marcata ed impressionante è quella descritta dalla curva delle *industrie bancarie*, le quali subirono nel 1915 un disinvestimento netto di circa lire 30 milioni, dovuto principalmente alla grande svalutazione del capitale del Banco di Roma, resa necessaria per assestare la situazione dell'Istituto.

La quota più alta nel 1916 è attinta dalle *industrie siderurgiche*; cui seguono le *industrie bancarie* in rapida ripresa dopo la brusca caduta dell'anno precedente, la quale del resto aveva costituito un'episodio quasi isolato e non gravante sull'intero gruppo.

Pressochè stazionario rimase il livello delle *industrie chimiche ed elettromeccaniche*. Più basso

di quello raggiunto nel 1915 fu invece il livello delle *industrie meccaniche*. Un notevole rialzo presentò la curva degli investimenti nelle *industrie estrattive*, la quale nel triennio 1911-13 era poco più su dello zero e nel 1914 era discesa anche al disotto di questo. Gli impieghi di nuovi capitali nelle industrie estrattive proseguono poi in misura non trascurabile anche negli anni successivi, sotto il bisogno pressante di sfruttare tutta la ricchezza, per quanto scarsa, del nostro sottosuolo.

Nel 1917 è l'*industria dei trasporti* quella che raggiunge la massima quota di nuovi investimenti. In quell'anno il bisogno dei mezzi di trasporto, specie marittimi, dai quali dipese la possibilità di mantenere intatta la resistenza militare ed alimentare dell'Intesa, si impose fra tutti con la maggiore urgenza, e richiese i più grandi sforzi per essere adeguatamente soddisfatto, pena la sconfitta. Il 1917 fu l'anno terribile per la spietata guerra tedesca dei sommergibili, la quale costituì forse il pericolo più grave che l'Intesa abbia dovuto affrontare e superare. Questa lotta di vita e di morte, condotta dall'una parte e dall'altra con disperata energia, spiega a nostro parere l'enorme cifra di 384.500.000 lire investite in un solo anno da noi nelle industrie in parola, meglio forse che ogni previsione e preoccupazione dei futuri bisogni del traffico nazionale nel dopo guerra.

Nel 1° semestre del 1918 sono le *industrie siderurgiche* a riprendere il posto più alto nella scala degli aumenti di capitale azionario. Ma la fisionomia di questo anno, sotto l'aspetto che qui esaminiamo, potrà essere totalmente delineata solo quando saranno conosciuti i dati relativi alle nuove costituzioni ed agli aumenti di capitale delle Società per azioni avvenuti al secondo semestre. Non ci sembra però di andare errati prevedendo che tali dati confermeranno l'assoluta prevalenza delle *industrie siderurgiche, meccaniche e dei trasporti*, e sommati con quelli del primo semestre faranno raggiungere alla cifra degli investimenti in queste industrie medesime un'altezza di gran lunga superiore a quella stessa del 1917, che pure fu enorme.

Per quanto riguarda più particolarmente le *industrie siderurgiche e meccaniche*, l'esame dello specchio II ci fornisce una prova del capovolgimento avvenuto nella situazione di esse in conseguenza della guerra. Mentre infatti prima della guerra le industrie siderurgiche e meccaniche presentavano le più basse quote di nuovi investimenti, o addirittura delle diminuzioni di capitali, sono poi negli ultimi quattro anni andate assumendo con grande rapidità uno sviluppo immenso, che ci sembra sproporzionato alla potenzialità produttiva del Paese, tenuto conto che le materie prime, da cui dette industrie traggono il loro essenziale alimento, si trovano in misura molto scarsa in Italia, e devono per la massima parte essere importate dall'estero.

Nel triennio 1911-1913 le *industrie meccaniche* avevano subito un disinvestimento annuo medio di L. 8.134.725; e le *industrie siderurgiche* avevano ricevuti nuovi investimenti netti per sole lire 18.600.000 circa, durante l'intero triennio.

Nell'anno 1914 gli aumenti di capitale in entrambe le industrie furono molto lievi, tanto da non raggiungere complessivamente i 6 milioni. Ma nel 1915 esse assorbivano insieme già il 15,32 per cento dei nuovi investimenti. Nel 1916 le industrie siderurgiche raggiungono la più alta quota di aumento, assorbendo nuovi capitali per L. 132.700.000, cifra quasi uguale all'ammontare netto complessivo dei nuovi investimenti in tutte le Società per azioni nel 1913, e superiore di 23.000.000 allo stesso ammontare nel 1914.

Nello stesso anno 1916 alle industrie mecca-

niche affluisce nuovo capitale azionario per un ammontare netto di L. 31.950.000.

Nel 1917 i due gruppi di industrie in parola assorbono altri 209.000.000 di capitali, e altri 312.600.000 nel primo semestre del 1918. Nel secondo semestre di detto anno i nuovi investimenti nel campo della siderurgia e della meccanica sono stati addirittura spettacolosi. Nei soli mesi di luglio, agosto e settembre, per i quali abbiamo potuto procurarci dati sicuri, essi hanno raggiunto quasi 600.000.000.

Da quanto sopra abbiamo accennato ci sembra potersi dedurre: 1° che la guerra lungi dal ridurre l'espansione economica del Paese, le ha dato un ritmo straordinariamente celere ed uno sviluppo, almeno apparente, non mai prima raggiunto; 2° che tale sviluppo è stato massimo in quelle industrie che, per la scarsissima disponibilità da noi delle materie prime di cui si alimentano, sembravano, e ancora sembrano, le meno indicate e le meno adatte in rapporto all'interesse della collettività nazionale, a richiamare il massimo afflusso di nuovi capitali.

Questo duplice effetto è una diretta e immediata conseguenza della direzione e della intensità assunta dalla domanda dei beni durante la guerra, la quale ha ingoiato tanta parte della ricchezza nazionale.

Il prospettare il fenomeno bellico nei riguardi economici come una semplice sostituzione, indifferente nei suoi risultati, di alcune produzioni ad altre produzioni prevalenti durante la pace, ci sembra molto lontano dal cogliere la sostanza delle cose. Il fatto che la trasformazione avvenuta nell'assetto produttivo del Paese è stata mossa principalmente dalla necessità, ed ha avuto per effetto, di accrescere ed accelerare al massimo la disponibilità di determinati beni, dal cui consumo dipendeva la resistenza e la potenza dell'Esercito al fronte.

Tutta quanta quell'organizzazione, più o meno perfetta, compresa sotto il nome di mobilitazione industriale, non ha avuto altro compito, *durante la guerra*, che quello suaccennato.

I mezzi che hanno resa possibile tale trasformazione sono stati: 1° i prestiti pubblici all'interno; 2° l'emissione di carta moneta; 3° i prestiti all'estero.

Con l'emissione di prestiti all'interno, sotto qualsiasi forma, lo Stato ha assorbito, meglio si potrebbe dire quasi, ha succhiato il risparmio a mano a mano che si veniva formando. Le somme raccolte erano poi per la massima parte erogate per i bisogni immediati dell'Esercito e dell'Armata in guerra: armamento, vettovagliamento, equipaggiamento. Le industrie fornitrici di tale triplice categoria di materiali e di merci ricevevano quindi un impulso ed uno sviluppo grandissimi. In special modo le industrie relative all'armamento, soprattutto quelle dei gruppi siderurgico, metallurgico e meccanico, nelle quali il capitale fisso ha una forte prevalenza, assorbivano ed immobilizzavano ingenti masse di capitale, e non solo sotto la forma di nuove costruzioni di Società e di aumenti di capitale delle Società già esistenti, ma anche con largo ricorso al credito e col reimpiego di parte cospicua dei grandi utili realizzati.

Lo Stato, entrato con tutto il suo credito ed anche con tutto il peso della sua autorità nel mercato dei capitali, ha deciso della distribuzione della più parte di questi nei diversi impieghi, determinando colla sua domanda la nuova graduazione degli impieghi stessi in rapporto alla estensione da dare a ciascuno, e insieme richiamando il massimo afflusso di risparmio verso le industrie divenute sue fornitrici per i bisogni della guerra.

L'influenza spiegata in tal senso dallo Stato crebbe poi straordinariamente per il continuo ricorso alla emissione di carta moneta. E' stata questa come una enorme inondazione in cui tutti i valori si sono sciolti, e per la quale una parte ingente della ricchezza nazionale, resa liquida, è ritornata dallo stato di fondo di produzione a quella di reddito e si è confusa nel flusso, che ha alimentata l'energia e la resistenza della Nazione in guerra.

La carta moneta emessa a getto continuo, solo in parte è ritornata, in grazia dei prestiti, nelle casse dello Stato; e per questa parte la sua emissione è servita ad anticipare allo Stato, nel momento in cui più urgeva il bisogno, quella potenza di acquisto che solo più tardi, appunto attraverso le varie forme di prestiti pubblici, la Nazione gli ha ceduto.

Ma un'altra parte, purtroppo tuttora crescente, rimase nella circolazione; ed essa servi allo Stato per ampliare quasi senza più limiti la possibilità, che già i prestiti gli offrivano in larga misura, di prelevare sul complesso della ricchezza nazionale quanto di lavoro, di macchine e di materie prime occorreva per spingere al massimo la produzione delle industrie di guerra.

Pertanto l'effetto di questa duplice emissione, di prestiti e di carta moneta, sotto l'aspetto qui considerato è stato quasi identico: quello cioè di mobilitare per le esigenze della guerra, e quindi per le industrie che tali esigenze erano chiamate a soddisfare, i vecchi e nuovi risparmi in cerca di investimento e buona parte del capitale circolante (materie prime, scorte, ecc.) nonché del lavoro rimasto disponibile, dopo che tanta parte della popolazione operaia maschile era stata assorbita dalla mobilitazione. Finanche dei capitali stabilmente impiegati, per lunghi periodi di decenni o di intere generazioni, in determinati impieghi, sono stati da questi distolti e son passati ad alimentare le industrie di guerra.

Così, per citare un esempio dei più considerevoli, il patrimonio forestale della Nazione è stato fortemente intaccato. Ora, a non parlare dei boschi di proprietà demaniale, per i boschi di proprietà privata recisi dallo Stato o dai suoi fornitori, si sono pagate ai proprietari somme ingenti. Sicuramente una parte di tali somme, allettata dagli elevati profitti, è corsa ad investirsi nelle industrie belliche; un'altra, direttamente od anche indirettamente, attraverso gli Istituti di credito, è stata dai proprietari venditori impiegata nell'acquisto di titoli dei prestiti o di buoni del Tesoro, e per questa via, ritornata nelle casse dello Stato, è stata nuovamente spesa in grave parte per i bisogni dell'armamento, vettovagliamento ed equipaggiamento dell'Esercito, ossia si è redistribuita fra i gruppi di industrie, che soddisfacevano a tali bisogni, concorrendo ad accrescerne ulteriormente lo sviluppo.

Lo stesso si è verificato nel caso di fabbricati o di terreni ceduti volontariamente dai proprietari o ad essi requisiti per far sorgere cantieri, stabilimenti, caserme, magazzini, ecc.; lo stesso, nel caso di acquisti e requisizioni di bestiame pel consumo dell'Esercito, dai quali il patrimonio zootecnico nazionale ha subito colossali falcidie.

L'influenza dei prestiti come dell'inflazione monetaria non è poi limitata al risparmio, ai consumi ed all'assetto della produzione nel tempo presente; ma in quanto gli uni e l'altra costituiscono un colossale debito acceso dalla generazione presente, graveranno lungamente sull'avvenire della nostra economia; e grandi sforzi e sacrifici si impongono e si imporranno per pagare anche solo gli interessi dei prestiti pubblici e per sanare a poco la nostra circolazione.

Ma l'emissione di carta moneta ha avuto, a

differenza dell'emissione di prestiti, quest'altro gravissimo effetto, che lo Stato, gonfiando la circolazione per eseguire i suoi pagamenti, non ha sostituita la sua domanda a quella dei privati, lasciando così pressochè immutato il livello dei prezzi; ma la sua domanda era sovrapposta alla domanda dei privati. I prezzi sono così cresciuti a dismisura; e ciò, riducendo la capacità di risparmio della Nazione, renderà molto meno agevole e sollecita la formazione di nuovi capitali, da cui dipende in gran parte anche la ricomposizione dell'equilibrio fra le varie branche della produzione nazionale.

Infine, anche i prestiti fatti in larghissima misura dagli Alleati all'Italia hanno avuto per effetto di concentrare la massima potenza produttiva presso quelle industrie, la cui attività era in più diretta ed immediata relazione con i bisogni bellici. Infatti le materie prime, i prodotti semilavorati, le macchine, che mediante la concessione di detti prestiti lo Stato italiano ha importato dall'estero, sono stati poi da esso messi per la maggior parte, ed anche a prezzi ed a condizioni di favore, a disposizione appunto delle industrie suaccennate.

Quanto sopra si è esposto comprova l'ampiezza degli investimenti, e quindi della immobilizzazione dei capitali, nelle industrie siderurgiche, meccaniche, delle costruzioni navali e simili, e chiarisce il processo, col quale si è rapidamente prodotta tale immobilizzazione.

E' anche facile dedurre le ragioni per cui un disinvestimento di capitali dalle medesime industrie o un afflusso di nuovi capitali verso altre industrie meno sviluppate e favorite durante la guerra, in modo da ristabilire l'equilibrio nella produzione nazionale, non potrà avvenire a breve scadenza.

Cerchiamo ora di venire rapidamente a quelle conclusioni cui ci riferivamo al principio di queste note.

La immobilizzazione di una massa ingente del capitale nazionale e la distruzione di una parte cospicua di esso, trasformata in reddito e consumata per i bisogni della guerra, ha prodotta una fortissima rarefazione del capitale disponibile. Ciò porterà ineluttabilmente ad un aumento sensibile del prezzo di questo, ovverosia del saggio dell'interesse reale; e indizi sicuri se ne hanno già nella tendenza al ribasso che, pur con frequenti riprese, si nota in quasi tutti i valori pubblici. Sarà possibile arrestare questa pressochè generale svalutazione, che già in qualche giorno si è presentata preoccupante per quei gruppi di industrie, dei quali si è più spesso qui fatto parola, ed anche per altri gruppi, come quello bancario, che con i primi si è forse troppo intimamente legato? Il pericolo di una crisi è, noi temiamo, in questa possibilità di un rapido declinare e precipitare dei valori, e nel panico inevitabile che ne conseguirebbe. L'avrebbe determinata lo squilibrio fortissimo verificatosi durante la guerra fra produzione di beni strumentali, e in generale d'ordine più elevato, e produzione di beni di diretto consumo, aggravato, al cessare delle ostilità, dalla repentina restrizione della domanda dei primi, mentre pressochè intatta è rimasta quella dei secondi: d'onde l'emergere di una sovrapproduzione di beni strumentali, che è stata così spesso causa di crisi.

Da qualcuno abbiamo sentito affermare che soverchie preoccupazioni per la grande immobilizzazione di capitali prodottasi durante la guerra non sarebbero giustificate, giacchè l'ammortamento dei capitali stessi, e specie di quelli investiti nelle industrie di guerra, è avvenuto rapidamente e su scala molto ampia.

Ma se tale ammortamento si è compiuto nei singoli investitori, i quali con gli enormi profitti realizzati sono riusciti in breve a ricostituire in tutto o in parte i loro capitali; esso non s'è compiuto ancora per l'economia nazionale presa nel suo complesso. Per la Nazione non si potrà parlare di ammortamento fino a quando essa, col suo lavoro e col suo risparmio, non avrà riscattato l'enorme debito costituito dalla immensa e svalutata circolazione cartacea, e non avrà ridotto, o almeno alleviato con conversioni, l'altro suo debito altrettanto enorme dei prestiti pubblici.

Dopo lo sperpero della guerra, ci è necessario passare da un regime di produzione nel quale i costi, per alti che fossero, erano pur sempre inferiori ai bisogni urgenti della difesa nazionale e della resistenza interna, ad un regime tutto diverso, anzi opposto, in cui la produzione dovrà procedere per frazioni minime di utilità marginale e sfruttare le più piccole congiunture. Potrà avvenire senza gravi scosse tale passaggio?

Per quasi tutte le industrie il periodo della guerra, con i suoi alti prezzi e con i suoi elevati profitti, è stato un periodo di alta congiuntura, in tutto simile ai periodi che hanno preceduto le grandi crisi economiche. La guerra è stata fonte di un rapido e straordinario accrescimento di profitti nelle industrie trasformatrici delle materie prime, e poi in quelle produttrici di queste materie. L'aumento dei profitti e dei prezzi si è quindi esteso a tutte le altre produzioni, a volte anche per ragioni particolari a queste ultime. Ma giunti alla loro massima ascensione, sarà possibile che i prezzi non abbiano a precipitare?

Si obietterà che la stessa distruzione di ricchezze provocata dalla guerra ha reso impossibile l'accumulo di capitali e di merci, dal quale una crisi potrebbe derivare; che per tale distruzione l'offerta di beni resterà per gran tempo inferiore alla domanda, ciò che, mentre farà tendere al massimo lo sforzo produttivo della Nazione, non consentirà il precipitare dei prezzi e dei profitti.

Ma per produrre occorrono capitali, e questi difettano. La ricchezza presente, falciata dalla guerra, realizzerà un premio enorme sulla ricchezza ancora da produrre; e quindi disponibile solo nel futuro; e quanto più sarà lontana nel tempo la disponibilità della ricchezza futura, tanto meno essa varrà in confronto alla ricchezza presente, e tanto minore perciò sarà la convenienza ad applicare capitale e lavoro alla produzione di essa.

Convenienza maggiore vi sarà invece ad applicare questi nelle industrie a ciclo produttivo breve, massime nell'agricoltura. E ciò sarà ben rispondente ai bisogni dell'ora. Ma per ciò stesso subiranno una grave svalutazione i capitali investiti nei colossali impianti delle industrie siderurgiche, meccaniche, navali, le cui produzioni riusciranno nel Paese tanto meno convenienti sotto l'aspetto economico, in quanto il loro costo sarà sempre elevatissimo, dato che le materie prime sono in scarsa quantità o mancano affatto in Italia, e devono per la massima parte importarsi dall'estero. Ora, sia per il vasto accaparramento, che di tali materie hanno compiuto e compiono Nazioni tanto più poderose di noi economicamente, sia per l'altezza dei noli, che forse non potranno così presto tornare al basso livello di prima della guerra, sia ancora per l'asprezza dei cambi, che potrà riacutizzarsi, esse ci costano e ci costeranno carissimo.

Altro non trascurabile fattore di crisi esiste infine, questo: che il ritorno della pace potrà mettere addosso a molti industriali, commercianti, banchieri, la febbre delle speculazioni avventate; giacché abituati a realizzare ingenti guadagni du-

rante la guerra, difficilmente vorranno rassegnarsi a lievi profitti. Ed è appunto un simile stato di animo che se diffuso, provoca facilmente lo scoppio delle crisi economiche.

Il pericolo di una prossima grave crisi in Italia non ci sembra quindi che possa relegarsi fra le ipotesi meno probabili del nostro dopo-guerra, tanto più se si considera che alla forte deficienza di capitali disponibili si accompagneranno gli effetti della limitazione e insieme di un possibile mutamento dei consumi in dipendenza della sensibile riduzione e dello spostamento dei redditi fra le varie classi sociali.

Provideant consules!

ERNESTO SANTORO.

Politica finanziaria e monopoli.

La questione dei monopoli di Stato, di cui parecchi giornali annunziarono la soppressione, se non totale, almeno parziale, continua ad appassionare gli ambienti politici e industriali. Di ciò si è reso certamente ragione il governo che sta studiando attentamente la delicata questione, non solo dal punto di vista finanziario ma anche politico, essendo stato il decreto-legge già presentato ai due rami del Parlamento.

Il Ministro delle finanze on. Meda sulle cui spalle pesa la responsabilità e insieme la paternità del decreto citato, ha fatto alcune dichiarazioni che precisano più chiaramente il punto di vista del governo in ordine ai monopoli e in generale a tutta la sua politica finanziaria nel momento attuale.

«Ho parlato abbastanza chiaro — ha detto l'onorevole Meda — alla Camera ed al Senato, e non ho nulla da modificare nelle mie dichiarazioni. Il governo ha annunciato un programma tributario ben preciso; esso vuole a costo di qualunque sacrificio assicurare al bilancio quel minimo di proventi che è indispensabile perchè l'Italia « viva »; non indietreggerà quindi nè dinanzi alle imposte dirette, nè dinanzi a quelle indirette; delle quali ultime, si voglia o no, la forma più moderna e più redditizia è quella del monopolio: se le formidabilmente organizzate opposizioni contro il decreto del 18 novembre scorso, dovessero avere successo nel senso di far abbandonare all'Italia la politica dei monopoli, il danno non sarebbe di questo o quel ministro, di questo o quel Gabinetto, nel qual caso importerebbe meno di niente, ma dello Stato; in quanto lo Stato, venendo meno all'Erario quelle entrate che solo coi monopoli si possono conseguire, non potrebbe far fronte ai suoi impegni se non per altre vie assai pericolose. Tutto ciò non significa già che il Governo proceda empiricamente e senza preoccuparsi dei nessi che la politica fiscale legano alla economia nazionale; e difatti tutto si sta preparando e coordinando in modo che la introduzione graduale dei monopoli avvenga col minore perturbamento possibile d'ogni legittimo interesse, anche privato, e nel momento in cui le condizioni dei singoli rami di industria e di commercio lo consentano: ma il principio e la base rimangono e rimarranno fermi, e occorre che il Paese capisca che la questione non è nel sapere se i monopoli sono in teoria una buona o una cattiva cosa; bensì nel sapere se si intende di procurare alla finanza nazionale, per l'oggi e per il domani, tutte quelle risorse che la soccorrano a fronteggiare le eccezionali necessità della situazione presente e futura ».

Come è facile comprendere da questa dichiarazione l'on. Meda giudica la questione dei monopoli non come essenziale e definitiva, ma subordinatamente alla necessità di fronteggiare convenientemente la finanza nazionale. Auguriamo perciò al ministro delle finanze di trovare presto qualche cosa di meglio dei monopoli per sopperire ai bisogni urgenti dell'ora che attraversiamo, e ciò in dispetto della sua affermazione che determinate entrate solo coi mono-

poli si possano conseguire. Ciò ha bisogno di una dimostrazione che attendiamo, ma non vediamo giungere.

Monopoli (1)

Fra i monopoli di cui ci siamo occupati quello del carbone ha finora assorbito maggiormente pubblico e stampa. Ma non meno interessante è conoscere quanto si pensa e si scrive anche in merito ad altri oggetti presi di mira dal nostro Governo.

A riguardo delle lampadine elettriche ecco come brevemente ragiona « La Critica Finanziaria »:

« L'annuncio della sua proposta ha gettato una doccia fredda sugli entusiasmi di coloro, cui sorrideva l'idea di dare il massimo sviluppo industriale a un articolo per il quale l'Italia dipendeva in gran parte dall'estero. Anche nel ceto commerciale il progetto ha portato una grande agitazione in quanti da anni si trovavano in costanti rapporti coll'estero e ciò non tanto per il monopolio in sé, quanto per la incertezza in cui ha lasciato tutti un annuncio che non indicava nessuna norma né di tempo, né di applicazione. Chi ha potuto, si è affrettato ad annullare gli ordini o a tenerli in sospeso, in attesa del ciclone governativo e dei suoi effetti.

E' d'altro lato evidente che all'intuori del danno che può derivare per l'avvento del monopolio, commercianti che da molti anni trattavano le lampade, che hanno dedicato migliaia di lire alla reclame e alle spese d'impianto, che hanno ora quantità considerevoli di materiali e stampati resi inutilizzabili e vedono ad un tratto il valore della loro Ditta ridotto a zero, con la prospettiva di dover impiegare altre somme ingenti alla creazione di nuove aziende, non possono certamente ritenersi soddisfatti.

Si dirà, forse, che il Governo è disposto a concedere la vendita dell'articolo a coloro che lo trattarono finora. Magra consolazione, perchè il monopolio costituirà la rovina del commercio delle lampade, dato che ognuno dovrebbe dedicarsi esclusivamente alla vendita locale, come si pratica per il sale e per i tabacchi.

E l'utile del Governo sarà almeno cospicuo? Non lo crediamo e la dimostrazione è facile.

Il consumo normale in Italia è di circa otto milioni di lampade delle quali tre milioni di fabbricazione nazionale, gli altri cinque sono d'importazione.

Prima della guerra il grossista vendeva le lampadine direttamente ai consumatori con utile di poco più di cent. 15-20 per lampada, scegliendo i prodotti migliori. Ora tornando ai tempi normali, il Governo dovrebbe guadagnare al massimo circa lire una per lampadina lordo, se non vorrà, come ebbe a dichiarare, gravare eccessivamente il consumatore. Il risultato sarebbe quindi di avere un utile irrisorio, ove si levino tutte le spese della difficile organizzazione di acquisti, scorte, depositi, rotture, ecc., colla sola certezza:

1. Di togliere ad un'infinità di persone la loro abituale occupazione donde sostentavano la vita, creando così una quantità di nuovi spostati.
2. Di danneggiare una quantità di piccoli elettricisti che col misero utile delle lampadine potevano almeno pagare l'affitto del negozio che ora dovranno chiudere.
3. Di non lasciar sorgere in Italia un'industria che darebbe lavoro ad una quantità di operai specie nell'elemento femminile.
4. Data la varietà dei tipi, delle marche, forme, attacchi, voltaggi, candelaggi, ecc., avremo senza dubbio un servizio di distribuzione pessimo ed imperfetto, pur dovendo lo Stato tenere una scorta ingente.
5. Di non incoraggiare i nostri tecnici a studiare tipi nuovi.

Tutto questo per un criterio irrazionale di monopolio, mentre la Finanza potrebbe mirare ai suoi fini semplicemente facendo applicare a ciascuna lampadina un bollo adeguato, così come fece per i profumi ed i medicinali, ottenendo il suo reddito netto e facilmente accertabile, senza rigetti e con una minima spesa d'organizzazione.

libertà di commercio.

Il Paese ha sperato che, con la crisi ministeriale ed i mutamenti di ministri che ne furono la conseguenza, la nostra politica economica avesse a subire un radicale cambiamento. Ma se dobbiamo, in attesa di fatti notevoli che non sono ancora venuti, giudicare dalle parole, le quali — invece — sono fluite con una certa abbondanza, temiamo assai che tali speranze incontreranno profonde delusioni scrive l'ottima rivista *L'Industria* e noi approviamo pienamente le sue argomentazioni.

Basta, per giustificare le nostre apprensioni, la nota intervista Crespi, pubblicata sul *Corriere della Sera*, e nella quale il ministro dei Consumi e degli Approvvigionamenti ha voluto, in certo qual modo, dimostrare che la sua nomina a tutore degli interessi economici d'Italia nella Conferenza di Parigi, è pienamente giustificata.

Su quest'ultimo punto noi non abbiamo nulla da dire; il Crespi, industriale non dell'ultima ora ed uomo rotto ai grandi affari, vale senza dubbio meglio di molti altri. Ma gli uomini contano poco, là dove tutto il sistema è profondamente sbagliato. Gli uffici governativi, con la caratteristica propria di tutte le burocrazie, hanno in pochissimo conto quelli che sono i voti e le manifestazioni del Paese ed invece di promuovere, in tempo utile, delle discussioni che varrebbero a chiarire le loro idee e quelle degli altri ed a diffondere una più ampia conoscenza della realtà, amano elaborare i loro progetti e le loro concezioni giuridico-economiche e sociali nel più profondo mistero, facendo poi scoppiare come bombe i provvedimenti legislativi e gli atti ed i programmi di Governo che ne sono frutto. Questo modo di procedere è stato, durante la guerra, causa di infiniti danni ed il Crespi non si è mostrato, allora, uomo capace di imporre un mutamento di indirizzo. Lo ha accettato, come tutti gli altri, e lo tollera ancora.

E così, sul Paese, anelante alle maggiori libertà nel campo economico, e che invoca da ogni parte un pronto ritorno alle condizioni normali, le dichiarazioni fatte dal Crespi nella sua intervista, sono scoppiate improvvisamente, a scuotere le più radicate speranze.

Non è qui il caso di discutere il molto discutibile programma di lavoro che il Crespi ha esposto e che dobbiamo — sino a prova contraria — considerare come programma del Governo nostro: ci limiteremo a soffermare l'attenzione sulla questione delle importazioni, punto vitalissimo per noi, perchè ne dipende il riattrezzamento ed il riassetto di molte nostre aziende industriali e la fornitura delle materie prime, cioè la soddisfazione di due necessità fondamentali dell'economia nazionale in questo momento ed anche nell'avvenire.

Il Paese su questo punto, si è manifestato in modo indubbio senza distinzione di partito e di classe, per un immediato ritorno alla più ampia libertà possibile, e la non felice esperienza fatta durante la guerra, giustifica largamente questo suo vivo desiderio. Ebbene, il Crespi — che durante la sua permanenza al ministero deve aver imparato a non sentire queste voci od a non tenerne conto alcuno — annuncia, tranquillamente, che continueranno come per il passato: *controlli sugli acquisti ed acquisti di Stato*.

Le ragioni addotte per giustificare la continuazione di questa politica, in pieno contrasto con la precisa e manifesta volontà di tutte le classi lavoratrici italiane, sono due: il timore che i vinti si accaparrino le materie prime; il timore che i cambi

(1) Vedi *Economista* del 5 gennaio 1919 N. 2331, pag. 4.

abbiano a rialzare! Avete capito, voi tutti che potreste portare una pietra all'edificio economico della nuova Italia e fremete e vi rodete per le buone occasioni che sfuggono e per i giorni ed i mesi che passano invano? Questa pesante armatura, che vi toglie ogni agilità e vi costringe a spendere una somma enorme di forze per ogni movimento, questa pesante armatura, che vi metterà domani in condizioni di inferiorità assoluta di fronte ai vostri concorrenti di altri paesi, vi sarà conservata, perchè l'etichetta si mantenga brillante e non avvenga che i prezzi delle divise estere abbiano un aumento! Di quelle divise non ve ne saranno fornite che col contagocce, in misura insufficiente ai vostri bisogni e dopo sforzi e perdite di tempo inenarrabili, ma l'Italia avrà la ineffabile consolazione di vedere che, sul listino delle quotazioni, la sua moneta non ha subito ulteriori deprezzamenti.

Dopo ciò non è il caso di rilevare qualche amenità, sfuggita nell'intervista, come quella che *il cambio ribassò perchè il Governo era, di fatto, il suo compratore.*

L'altra argomentazione adottata — il timore che le materie prime arrivando contemporaneamente ed allo stesso prezzo ai vinti ed ai vincitori, mettano quelli in condizioni di favore di fronte a noi — è *puerile*, nè riusciamo a trovare qualificazione più propria. Secondo l'on. Crespi, i vinti non avrebbero dunque nessuno dei gravi problemi di riassetto industriale che assillano, in questo periodo, tutti i Paesi vincitori: essi, dopo quattro anni di economia di guerra, intensificata al più alto grado e nonostante rivolgimenti politici e sociali che li turbano, si troverebbero già preparati e pronti alle competizioni economiche nuove. Via, una così grande esaltazione del genio previdente ed organizzatore dei nostri nemici, non era stata ancor fatta... tuttavia, dopo quello che la sconfitta ha rivelato, crediamo che molti saranno con noi nel ritenerla esagerata.

E qui è bene parlare chiaro: non ci importa affatto del tempo in cui i nemici avranno le materie prime e del prezzo a cui le pagheranno, per quanto sia fuori di dubbio che il loro disfacimento economico riuscirebbe a noi di grande danno anzichè di vantaggio.

Senonchè, considerando la questione strettamente dal punto di vista del nostro Paese, dobbiamo inferire che ogni sistema artificiale di distribuzione internazionale delle materie prime ed ogni controllo sulla destinazione delle stesse, riuscirebbe dannoso all'economia nostra e ci metterebbe in condizione di insormontabile inferiorità.

L'Italia — è appena il caso di ricordarlo — dipende dall'estero per il rifornimento di molte fra le principali materie prime occorrenti alle sue industrie. Si trova dunque, sotto questo aspetto, in condizioni assai poco favorite e per poco che i governi intervengano a stabilire vincoli, limitazioni, controlli, le sue industrie si troveranno a mal partito.

Qualcuno crede che si possa correggere tale stato di cose, traendo profitto dai rimaneggiamenti politici che seguiranno alla guerra per farci assegnare, nell'Asia e nell'Africa, territori dotati, in una certa misura, di ricchezze naturali e che siano in grado di fornirci, almeno in parte notevole, le materie prime che ci abbisognano. Si tratterebbe, in sostanza, di costituirci un dominio coloniale che assicuri il controllo o la sovranità della bandiera italiana, su una parte delle miniere di carbone e di metallo e delle zone di coltura tropicale che si trovano sparse per il mondo non ancora completamente incivilito.

Ma è facile vedere che questa soluzione, proposta per il problema delle materie prime, oltre al non risolverlo, necessariamente, che in parte, costituisce per se stessa un problema che presenta difficoltà enormi ed anche insormontabili. Lasciamo stare le difficoltà politiche, che non possiamo presumere lievi, quando vediamo elevarsi contestazioni persino su quello che è sacrosantamente ed indiscutibilmente

nostro; ammettiamole risolte e facciamo l'ipotesi che la Conferenza della Pace si chiuda, mettendoci in possesso di territori coloniali tali da consentire uno sfruttamento conforme ai nostri bisogni ed ai nostri desideri. Rimane sempre il problema — probabilmente e, tranne casi eccezionalmente fortunati, insolubile — della convenienza economica, per le nostre industrie, di tale sfruttamento. E' questo il lato che molto spesso si dimentica o che non si considera abbastanza: si tratta, non solo di avere delle materie prime, ma anche di averle al minor prezzo a cui è possibile trovarle sul mercato mondiale, ad un prezzo che non sia superiore a quello pagato dalle industrie concorrenti di altri Paesi.

Ed a ciò non si giunge che comperando sul mercato mondiale e mantenendolo sgombro, per quanto è possibile, da privilegi di gruppi e di nazionalità. In questa materia, ogni principio di trattamento differenziale, non può che riuscire dannoso e l'interesse del nostro Paese esigerebbe che, nei nuovi accordi internazionali, prevalesse il concetto che le materie prime, qualunque sia il luogo d'origine, sono di dominio dell'umanità civile e che deve essere concesso ad ognuno, indipendentemente dalla sua nazionalità, di poterle liberamente acquistare. Questo — sia detto incidentalmente — costituirebbe anche una delle pietre fondamentali dell'edificio di pace e di fratellanza che si vuol costruire con l'auspicata Lega delle Nazioni; anzi, in certo senso, ne è una delle condizioni essenziali. E' vano infatti sperare pace e civile collaborazione fra i popoli, se il possesso accidentale di naturali vantaggi deve costituire per il paese possessore, un assoluto ed inattaccabile privilegio.

Queste nostre osservazioni possono incontrare qualche riserva da parte di chi voglia considerare: 1° che si deve ritenere che, indipendentemente dal trattamento da farsi ai nostri nemici, noi ci troveremo su un piede di uguaglianza coi nostri Alleati, cioè coi paesi che ci devono fornire le materie prime; 2° che in ogni modo si tratterebbe di provvedimenti temporanei.

Ora, per quel che riguarda il 1° punto, posti come fuori discussione la lealtà dei nostri Alleati ed il loro desiderio di favorirci, non occorre un'indagine molto approfondita, per convincerci che si tratterebbe di una uguaglianza solo apparente. Anche non tenendo conto delle conseguenze che un ordinamento come quello accennato dall'on. Crespi, può avere sulla costituzione dei gruppi produttori di materie prime e sulla costituzione dei mercati delle stesse, la differenza fra l'industriale nostro e quello americano ed inglese, per il fatto stesso della loro diversa posizione, è notevole. L'americano, ed assai probabilmente anche l'inglese, potrà acquistare le materie prime che gli occorrono su un mercato al quale potrà accedere senza limitazioni di sorta e nel momento per lui più conveniente; l'industriale italiano non vi potrà giungere che attraverso la burocrazia di due Stati: il nostro e quello del paese venditore, con quante formalità, disagi, perdite di tempo e di denaro, non è il caso di dire, perchè ognuno lo sa per l'esperienza di questi anni.

Sul secondo punto si può ribattere che la innegabile condizione d'inferiorità creata alle nostre industrie, verrebbe a colpirle proprio nel periodo critico del riassetto e della trasformazione e che, di conseguenza, questi provvedimenti, non sarebbero meno dannosi anche se fossero realmente limitati ad un periodo ridotto di tempo.

Ma a questo riguardo ci permettiamo di esprimere il più profondo scetticismo. E' probabile, anzi certo, che l'assetto economico costruito dalla Conferenza della Pace, abbia un carattere temporaneo e provvisorio e che ad esso saranno apportate modificazioni entro un periodo più o meno breve di tempo: ma è altrettanto incerto che, una volta ammesso ed applicato il principio di favorire determinate nazionalità o gruppi di nazionalità e promosso un ordinamento economico ed industriale in armonia con tali condi-

zioni di favore, si trovi poi la forza e la convenienza di passar sopra agli interessi costituiti, per tornare al regime di uguaglianza e di libertà assoluta.

Se questo concetto di libertà e di uguaglianza non prevale in questo momento — che è singolarmente favorevole — e non riesce a trionfare ora delle tendenze di esclusivismo nazionalista, che si vanno manifestando in Francia ed anche in Inghilterra, è difficile prevedere quando e come gli sarà possibile riprendere il sopravvento e si deve attendersi un periodo in cui avrà grande sviluppo quella forza di protezionismo che si manifesta col riservare ai produttori indigeni condizioni di favore per le materie prime.

NOTE ECONOMICHE E FINANZIARIE

Il consumo delle bevande alcoliche. — Negli anni di guerra il consumo del vino in Roma è alquanto diminuito, un po' per la scarsità dei raccolti e per le requisizioni, un po' per gli inasprimenti daziari e un po' per il rincaro dei prezzi. E' invece leggermente aumentato il consumo della birra. La importazione relativa è però fortemente diminuita, mentre è accresciuta la quantità prodotta localmente. Anche il consumo dei liquori è diminuito, sebbene il numero delle bottiglie importate negli ultimi anni abbia mostrato tendenza all'aumento.

Anno	Liquori in bottiglia N.	Alcool El.	Birra El.	Vino El.	Birra e vino El.
1913	79.395	6.802	66.396	755.022	821.418
1914	62.155	4.708	72.095	775.385	847.450
1915	39.744	5.628	56.018	723.002	779.020
1916	47.818	4.312	84.027	544.063	628.090
1917	50.484	2.920	68.516	563.885	632.431

Non è facile determinare il consumo medio individuale, perchè in questi anni la fluttuazione della popolazione ha impedito di tenerne un calcolo relativamente esatto. Tuttavia si può argomentare così: la popolazione calcolata alla metà dell'anno 1914 era di abitanti 596,443, da cui, detratti circa 100 mila bambini fino a 12 anni di età e la presunta popolazione del Suburbio ed agro romano in 40 mila abitanti desumevasi un consumo medio individuale annuo di litri 185 complessivamente di vino e birra.

La popolazione calcolata alla metà dell'anno 1917 mediante gli stessi elementi e con la correzione del censimento sommario compiuto nello stesso anno, risultava di 650 mila abitanti da cui detratti 100 mila bambini fino a 12 anni, la popolazione del Suburbio e dell'agro romano, e circa 65 mila richiamati alle armi, desumesi un consumo medio individuale annuo di litri 142.

Una famiglia di 5 persone avrebbe consumato quindi in media litri 710 in un anno e cioè quasi due litri al giorno. Questo risultato medio, che è poco verosile, sta a dimostrare come accanto al consumo normale per le famiglie esiste un consumo straordinario molto considerevole, che fa salire la media individuale.

Ricchezza e finanza della Bulgaria. — Secondo i lavori di Popof, direttore generale della statistica di Sofia, la fortuna privata della Bulgaria nel 1911 si elevava a 8.040 milioni di *lewa* o di franchi.

La ricchezza pubblica era valutata a 3.184 milioni di *lewa*, i quali, deducendo i debiti all'estero dello Stato, dei Comuni, delle Provincie, della Banca nazionale, bulgara e della Banca agricola, e cioè in complesso 753 milioni, sarebbero ridotti a 2.431 milioni di *lewa*.

Al momento della sua entrata in guerra la Bulgaria aveva un debito di 686 milioni di *lewa* (valore nominale), corrispondente a 616 milioni, valore in

corso, e cioè 129 *lewa* per abitante. Esso si componeva così:

	Valore nominale (Milioni di <i>lewa</i>)	Valori in corso
Prestito del 1892 al 6 %	124.000	48.134
» » 1902 al 5 %	106.000	97.630
» » 1904 al 5 %	99.000	94.095
» « 1907 al 4 1/2 %	145.000	140.387
» » 1909 al 4 3/4 %	84.000	81.108
» » 1909 al 4 1/2 %	100.000	96.650
» interno al 6 %	—	14.311
Debito con la Russia per la Rumelia orientale	28.000	23.944
	<u>686.000</u>	<u>616.219</u>

Nel 1915 il bilancio si era chiuso con un deficit di 60 milioni di *lewa*; nel 1916 con un deficit di 100 milioni, a causa dell'aumento delle spese ed alla diminuzione del reddito dell'imposta.

La Bulgaria che aveva fatto assegnamento su una guerra assai breve, ed aveva previsto una spesa di 730 milioni, ne aveva già spesi 580 fino alla primavera del 1916. Per poter continuare la guerra, la Bulgaria dovette fare appello ai suoi alleati, per cui derivò un enorme accrescimento del suo debito fluttuante che ai primi del 1917 si elevava già a 1900 milioni di *lewa*:

	<i>Lewa</i>
Credito della Banca di Parigi e dei Paesi Bassi anteriore alla guerra	90.000.000
Credito della Disconto di Berlino	299.000.000
Credito delle Banche bulgare	225.000.000
Prestiti dei governi Tedesco ed Austro- Ungarico	400.000.000

Si calcola che ai principi del 1918 la Bulgaria avesse ricevuto dalla Germania e dall'Austria 220 milioni di *lewa* di stoffe e di materiale sanitario, 123 milioni di materiale tecnico e 760 milioni di armi.

Per coprire le proprie spese di guerra la Bulgaria non ha potuto emettere, date le tristi condizioni finanziarie interne, alcun prestito nazionale. Soltanto verso la fine del 1917 la Banca Nazionale fece propaganda per collocare buoni del tesoro portanti interesse.

E' difficile valutare, anche approssimativamente, l'ammontare attuale del debito pubblico bulgaro; non deve essere lontano dai 4 miliardi di lire.

Tonnellaggio marittimo. — Un rapporto ufficiale presentato alla Camera dei Comuni in una delle ultime sedute è particolarmente interessante, perchè reca statistiche e grafici per dimostrare gli effetti della guerra sul naviglio mercantile del Regno Unito e del mondo.

I dati recano la seguente perdita in tonnellate lorde:

Perdite mondiali tonnellate	1.811.584
Perdite inglesi tonnellate	3.443.012

Il rapporto comprende inoltre i dati, per il Regno Unito e pel mondo pel periodo agosto 1914-ottobre 1918, riferentesi a:

1. — Perdite per azione nemica e rischi di mare;
2. — Incremento per costruzioni di naviglio mercantile;
3. — Tonnellaggio nemico catturato e ammesso in servizio.

L'incremento del tonnelloaggio mercantile del mondo ha superato le perdite e durante i 7 mesi aprile-ottobre le nuove costruzioni hanno ecceduto le perdite per più di un milione di tonnellate.

La quota di incremento del tonnelloaggio mercantile nel Regno Unito non ha superato la quota delle corrispondenti perdite in ogni trimestre: ma se si tien conto del tonnelloaggio all'estero, le perdite durante i 5 mesi giugno-ottobre sono bilanciate.

I dati qui sotto segnati mostrano sommariamente la posizione del tonnelloaggio lordo mondiale al 31 ottobre:

Perdite		tonn. 15.053.786
Nuove costruzioni	10.849.527	
Navi catturate	2.392.675	13.242.202
	Perdita netta	1.811.584

Il tonnellaggio britannico al 31 ottobre era il seguente:

Perdite	tonnellate lorde	9.031.828
Nuove costruzioni	4.342.296	
Acquist. all'estero	530.000	
Catturate	716.520	5.588.816
	Perdita netta	3.443.012

Circa la quantità di tonnellaggio non solo inglese ma mondiale, perduta dal naviglio mercantile, fin dall'inizio della guerra si hanno le seguenti cifre:

Dall'agosto 1914 a tutto ottobre 1918 in tonnellate lorde:

Straniere	6.021.958
Inghilterra	tonnellate 9.031.828
Totale mondiale	15.053.786

I dati seguenti indicano il rendimento delle costruzioni di naviglio mercantile nel Regno Unito e presso le altre nazioni, esclusi i paesi nemici, dall'agosto 1914 a tutto ottobre 1918, in tonnellate lorde:

Regno Unito	tonnellate 4.342.296
Dominions, alleati, neutrali	6.507.231
Totale mondiale	10.849.527

Il tonnellaggio nemico catturato dall'Inghilterra e dagli Alleati, esclusa la Russia, nello stesso periodo di tempo, fu il seguente, in tonnellate lorde:

Regno Unito	tonnellate 716.520
Alleati	1.676.155
Totale mondiale	2.392.675

Calcolo sulla marina mercantile. — Il naviglio a vapore italiano, prima della guerra, risultava in 949 piroscafi per 933.156 tonn. nette.

Una percentuale molto bassa di questo naviglio era adatta ad importazione di materie prime dall'estero e precisamente:

Tonnellaggio unitario	Numero	Tonnellaggio complessivo
da 1 a 1.000	582	122.966
da 1.001 a 2.000	171	252.988
da 2.001 a 2.500	88	199.202
da 2.501 a 3.000	45	116.157
da 3.001 a 3.500	28	90.918
da 3.501 a 4.000	15	55.548
da 4.001 a 4.500	8	33.983
da 4.501 a 5.000	3	14.378
da 5.001 a 5.500	7	35.371
più di 5.500	2	11.645
Totale	949	933.156

Anche volendo essere ottimisti si devono escludere dai piroscafi atti ad importazione di materie prime quelle di tonnellaggio netto unitario fino a 2.000 tonn., afferma il periodico *La vita marittima e commerciale*, organo degli armatori italiani. Rimangono quindi:

piroscafi 196 per 557.202 tonn.

Ecco di che cosa disponevamo al principio della guerra come navi atte ad importazione di materie prime.

Durante la guerra abbiamo aumentato di:

- 300.000 tonn. d. w. di sequestrati
- 140.000 » » di costruiti
- 110.000 » » di comprati all'estero

Totale 550.000 tonn. d. w.

Durante la guerra abbiamo perduto:

242 piroscafi per 764.000 tonnellate lorde.

Riducendo le cifre suddette a tonn. d. w. c. si ha:

Tonn. d. w. c.

Consistenza all'inizio della guerra. 1.392.500

Perdite:

Per causa di guerra	1.222.400	
Per sinistri	136.000	
Totale perdite	1.358.400	tonn. d. w.
Guadagni (v. s.)	550.000	
Perdite nette	808.400	808.400
Rimanenza attuale, tonn. deadweight.	584.100	

Calcolando in 5 il turno di rotazione annuo, abbiamo dunque disponibili per 2.920.000 tonnellate di importazione all'anno. Si noti che il turno di rotazione 5 è molto ottimista data l'età delle nostre navi e le condizioni dei nostri porti e che non si è tenuto conto delle diffalcazioni (il 10 per cento circa) per passare dal deadweight alla portata utile.

Nelle sedute della Camera del 27 e 29 novembre u. s. gli on. Villa e Crespi, rispettivamente, hanno dichiarato che in solo carbone e grano abbiamo bisogno d'importare 1.350.000 tonnellate al mese per via di mare. Limitando al minimo indispensabile le altre importazioni di materie prime si ha:

Importazione indispensabile per via mare tonnellaggio all'anno

Carbone	12 milioni
Grano e cereali in genere ed altre derrate alimentari	4 »
Petrolio ed oli minerali	0.5 »
Metalli e minerali	1.5 »
Cotone ed altre fibre tessili	0.5 »
Nitrati, fosfati, ecc.	0.5 »
Totale	19.0 milioni

di tonnellate all'anno di materie prime. Questa cifra rappresenta un minimo assoluto, giacchè ci siamo limitati alle principali materie prime.

Abbiamo dunque bisogno di 3.800.000 tonnellate deadweight di navi. Ne disponiamo di 600.000 (in cifra tonda): il nostro deficit è dunque di

3.200.000 tonn. deadweight, al minimo e nell'ipotesi più favorevole.

I prezzi del gas in Italia. — I prezzi di vendita del gas, per le officine di Società industriali o di privati sono determinati dalla Commissione Reale istituita con Decreto Luogotenenz. 9 luglio 1916, n. 848.

I prezzi di vendita per le Officine Municipalizzate sono invece lasciati alla libera decisione dei singoli Comuni.

Al maggior numero delle officine in esercizio lo Stato fornisce in buona parte carbone di importazione ed il rimanente fabbisogno in combustibili nazionali; alle altre fornisce esclusivamente combustibili nazionali. Le prime non possono distribuire gas a potere calorifero minore di 3500 calorie; le altre indicare con X negli elenchi sotto riportati) possono distribuire un gas di 1200 calorie.

Ora ecco i prezzi praticati in Italia:

Officine di Società e di privati.

	Cent.		Cent.
Alessandria	40	Sanremo	55
Bari	60	Savona	40
Barletta	50	Torre Pellice	46
Brescia	44	Torino	33
Caserta	47	Trapani (X)	60
Castellam. Stabia	42	Verona	38
Catania	58	Venezia	35
Catanzaro	67	Venaria Reale	33
Civitavecchia	45	Ventimiglia	60
Ferrara	45	Voltri	45
Firenze	37	Chieti (X)	55
Foggia	50	Cesena (X)	50
Girgenti	55	Intra (X)	52
Legnago	55	Fossano (X)	60
Lucca	43	Mondovi (X)	60
Marsala	60	Nizza Monferr. (X)	60
Modena	50	Rapallo (X)	46
Moncalieri	55	Recco (X)	50
Napoli	37	Revere (X)	58
Narni	50	Savigliano (X)	55
Novara	45	Siena (X)	59
Prato	45	Treviglio (X)	55
Roma	33	Valenza (X)	83
Salerno	52		

Officine Municipalizzate.

	Cent.		Cent.
Asti	61	Parma	30
Bologna	36,8	Pavia	47
Caserta	50	Padova	40
Como	42	Pesaro	36
Cuneo	50	Pisa	55
Forlì	55	Porto Maurizio (X)	55
Gallarate	47	Ravenna	60
Imola (X)	60	Spezia	60
Lodi (X)	55	Vercelli	42
Livorno (X)	38	Vicenza	56
Mantova	50	Vigevano	55
Oneglia (X)	53	Voghera	49

Non tutte le officine sono qui elencate, perchè, malgrado i provvedimenti di cui sopra, non tutte hanno potuto continuare i loro esercizi. Circa 80 sono le officine che hanno dovuto chiudere.

Non sono citate altresì le Officine di Milano e di Genova che hanno preventivamente coordinato coi rispettivi Comuni de. prezzi speciali non limitati al periodo di guerra ed a valere per un congruo periodo di tempo dopo la guerra.

FINANZE DI STATO

Spese di guerra al 30 novembre 1918. — Secondo l'ultimo conto riassuntivo del Tesoro le spese militari sostenute dall'Italia durante i primi cinque mesi dell'esercizio 1918-19 si sono ragguagliate a complessivi 6298.1 milioni e si distribuiscono così: 3289.0 milioni per la guerra, 552.9 milioni per la marina, 1804.4 milioni per le armi e munizioni, e 652.8 milioni per l'assistenza e le pensioni. Ecco la ripartizione mensile di tali spese:

	Guerra	Marina	Muniz.	Assist. e Pensioni	Totali
	milioni di lire				
Luglio	528.0	53.5	191.6	138.0	911.2
Agosto	741.0	86.2	260.7	166.9	1.253.9
Settembre	591.4	89.7	231.1	100.4	1.009.7
Ottobre	879.5	105.5	228.3	162.8	1.376.1
Novembre	549.1	220.0	892.7	84.7	1.747.4
	<u>3.280.0</u>	<u>552.9</u>	<u>1.804.4</u>	<u>652.8</u>	<u>6.298.1</u>

La cifra notevole del mese di ottobre è stata considerevolmente superata, e il novembre segna il massimo di 1747.4 milioni. La spesa media dei primi cinque mesi del 1918-19 si ragguaglia a 1259 milioni, supera quella registrata nei dodici mesi del 1916-1917 (pari a 1111 milioni), ma rimane inferiore ai dodici mesi dell'esercizio 1917-18 (pari a 1494 milioni).

Diamo qui di seguito il calcolo complessivo delle spese militari sostenute dall'Italia dall'epoca della sua entrata in guerra al 30 novembre 1918;

	Guerra	Marina	Totale
	milioni di lire		
Preparazione militare.	1.618.7	159.4	1.778.1
Giugno 1915	396.6	67.2	463.8
Luglio 1915-giugno 1916	7.611.0	731.4	8.342.4
Luglio 1916-giugno 1917	12.546.8	789.1	13.335.9 (1)
Luglio 1918-giugno 1918	16.917.5	1.115.3	17.931.8
Pensioni di guerra 1917-1918	—	—	332.6
Spese per i dicasteri, assistenza e pensioni di guerra, armi e munizioni guerra e marina a tutto novembre 1918	—	—	6.298.1
	<u>49.089.7</u>	<u>2.762.4</u>	<u>48.482.7</u>

(1) In tale somma sono comprese L. 542.5 milioni riflettenti le spese della guerra libica fino al febbraio, tenute in conto separato e poi introdotte in quel mese nel bilancio del dicastero della guerra.

Si ha dunque un totale di 48.489.7 milioni pari ad una media mensile, a partire dal giugno 1915 di milioni 1152.

Redditi delle dogane. — Sono state pubblicate le notizie sui redditi delle Dogane a tutto il 31 gennaio p. p., vale a dire nei primi sette mesi del corrente esercizio finanziario 1918-19.

L'introito complessivo di questo periodo è ascenso a 381 milioni contro 346 riscossi nell'egual periodo dell'esercizio precedente, con un aumento quindi nei sette mesi di 35 milioni. Nel solo mese di gennaio, nel quale si sono riscossi 49 milioni, l'aumento è stato di oltre 6 milioni.

Assai confortante è l'andamento delle importazioni di quelle merci, che noi prendiamo specialmente in esame; merci o prodotti cosiddetti *fiscali* per l'ingente risorsa che apporta all'erario il dazio che li colpisce all'entrata in Italia.

Di *grano* dal 1° luglio 1918 al 31 gennaio ultimo, si sono introdotte tonn. 1 milione e 81 mila, contro 587 mila tonn. introdotte nel corrispondente periodo dell'esercizio precedente. C'è stato pertanto un aumento di 274 mila tonn. Nel mese di gennaio specialmente l'aumento è stato notevole: oltre 88 mila tonn.

Nessuna riscossione di dazio, perchè dura ancora la sospensione decretata al principio della guerra.

Degli *altri cereali* l'importazione è ascesa nei sette mesi a 400 mila tonn. contro 155 importate nello stesso periodo del precedente esercizio. Nel mese di gennaio l'importazione ammontante a tonn. 37 mila ha superato di 13 mila quella del gennaio 1918.

L'introito complessivo per dazio (sugli altri cereali il dazio non è sospeso) è stato di 5 milioni di lire contro 3 dell'esercizio precedente.

Di *caffè* sono stati importati 328 mila quintali contro 219 mila introdotti nei primi sette mesi del precedente esercizio; circa 110 mila quintali d'aumento, dei quali 10 mila nel solo mese di gennaio, nel quale se ne sono introdotti 51 mila.

Il dazio ha reso complessivamente dal principio dell'esercizio 43 milioni contro 28 riscossi nello stesso periodo del precedente esercizio.

La *tassa di consumo* del caffè, cespite speciale escogitato nel periodo bellico, ha reso 15 milioni contro 12 dell'esercizio scorso.

Anche lo *zucchero* è in aumento. Sono finite le consuete sconcertanti note degli anni di guerra. La importazione totale dei primi sette mesi (zucchero di 1^a e zucchero di 2^a classe) è stata di quintali 295 mila, mentre nell'esercizio scorso se ne introdussero quintali 202 mila. Nel mese di gennaio la importazione, ammontante a 43 mila quintali, è stata superiore per ben 35 mila a quella del gennaio 1918.

Il dazio ha reso in complesso 28 milioni contro 23 introitati nei primi sette mesi dello scorso esercizio.

Di *petrolio e benzina* sono stati introdotti 1 milione e 200 mila quintali contro 16 mila importati dal 1° luglio 1917 al 31 gennaio 1918. Il dazio ha dato 19 milioni contro 16 riscossi nei primi sette mesi dell'esercizio precedente. Infine la *tassa di concessione di esportazione* ha reso 19 milioni contro 18 e mezzo riscossi lo scorso esercizio. Ma noi ci auguriamo che ben presto questo cespite scompaia dalle pagine del bilancio pubblico; esso non rappresenta in sostanza che vincoli imposti alla libertà del commercio, mentre tale libertà è un assoluto bisogno della vita economica del Paese col ritorno dei tempi normali.

Circolazione fiduciaria in Austria-Ungheria.

Ha avuto luogo l'assemblea generale annuale degli azionisti della Banca Imperiale austro-ungarica. In tale occasione venne pubblicato il rapporto annuale della Direzione dell'Istituto, contenente il bilancio annuale al 31 dicembre p. p. Da questo documento si rileva che alla fine del 1918 l'emissione totale dei biglietti da parte della Banca ascendeva alla bellezza di 35 miliardi e 589 milioni di corone, cor-

rispondenti nel valore nominale, a 37 miliardi di lire italiane. Stando alle dichiarazioni fatte dalla stampa czecho-slovacca di Praga, l'emissione dei biglietti continuerebbe.

La riserva in oro ascende alla somma di 262 milioni di corone; nel corso del 1918 la copertura metallica è diminuita di una settantina di milioni ed attualmente quindi essa non raggiunge neppure l'uno per cento della circolazione.

Gli altri valori che vorrebbero costituire garanzia, sono così rappresentati:

Sconto cambiali e valori	2.983.000.000
Valori lombardati	8.349.000.000
Banconote annullate	288.000.000
Tratte del Tesoro Imperiale	22.034.000.000
Tratte del Tesoro Ungherese	9.036.000.000
Diversi	12.000.000
Totale	42.603.000.000

La maggior parte, anzi la totalità della copertura dei biglietti di Banca austro-ungherese è rappresentata da titoli di credito verso i due rami della cesata Monarchia, perchè, come osserva la stessa *Neue Freie Presse*, tanto le tratte ed i valori scontati, come quelli lombardati, altro non sono se non valori di Stato, buoni del Tesoro, tratte del Governo, ecc. Notevole è la circostanza che i valori lombardati, tutti o quasi obbligazioni di guerra, sono saliti da 3,4 miliardi al 31 dicembre 1917, a 8,3 miliardi di corone alla fine dello scorso anno. Il citato giornale afferma che l'aumento degli effetti lombardati si è prodotto essenzialmente negli ultimi tempi; mensilmente affluivano dei titoli in garanzia di anticipi nella proporzione di un miliardo e certamente questa somma sarebbe aumentata di molto se il Consiglio della Banca non avesse posto severi limiti a tal genere di operazione.

Debito pubblico in Inghilterra, in Germania e in America. — Interessanti e autorevoli calcoli sull'ammontare del debito pubblico che la guerra ha lasciato sulle spalle dell'Inghilterra, della Germania e degli Stati Uniti sono stati fatti da Sir Edward Holden, presidente di una delle massime banche britanniche.

Il totale lordo del debito inglese ammonta a 203 miliardi di franchi, secondo Holden; se non che Holden ne deduce varie somme esigibili, tra le quali circa 8 miliardi di franchi, che rappresentano la metà del denaro prestato dall'Inghilterra agli Alleati inclusa la Russia. Queste attività riducono il debito inglese ad un totale netto di cento miliardi. Prima della guerra il debito pubblico inglese saliva soltanto a 16 miliardi. Il Paese sarà ora chiamato a pagare circa 8 miliardi all'anno in puro interesse del suo nuovo debito. Il bilancio pre-bellico inglese era di 5 miliardi. Quale è, secondo Holden, il debito pubblico netto della Germania di oggi? Esso ascende a 20 miliardi. Ma la vastità della cifra è anche dovuta al fatto che la Germania non può contare sulla restituzione di un centesimo delle somme prestate ai suoi infelici Alleati.

Il debito pubblico netto degli Stati Uniti viene calcolato invece a solo 65 miliardi. Ne sono naturalmente esclusi 50 miliardi prestati agli Alleati e che l'America conta come attività. Nelle cifre concernenti la Germania e l'Inghilterra, Holden non introduce l'elemento della indennità da esigere o da sborsare. Si includono invece le spese di smobilitazione, calcolandole a 18 miliardi per l'Inghilterra e a 25 miliardi per la Germania.

NOTIZIE - COMUNICATI - INFORMAZIONI

Consumo del carbone. — A darci un'idea più esatta del problema del carbone in Italia può servire il conoscere la ripartizione del consumo, ragguagliata a quella dell'Inghilterra e degli Stati Uniti d'America. Da essa potremo dedurre su quali capitoli potremo fare economia e su quali dovremo provvedere forti aumenti di consumo dovuto all'enorme incremento delle nostre industrie, avvenuto durante la guerra.

Con l'uso anche maggiore dell'energia elettrica, sarà già un bel miracolo se riusciremo a contenere il consumo di carbone fra 10 e 12 milioni di tonnellate annue.

Le statistiche dell'ultimo ventennio ci dimostrerebbero invece che il gradiente medio annuo si è mantenuto su 10 per cento, pur essendosi aumentato il valore delle forze idrauliche sfruttate con un coefficiente di incremento annuo anche maggiore, poiché il progresso industriale ed economico dell'Italia è stato notevolissimo in questi ultimi anni, e auguriamoci che lo divenga sempre di più in avvenire.

Consumo comparato di carbon fossile per categorie.

	Inghilterra	Stati Uniti d'America	Italia
	Tonn.	Tonn.	Tonn.
Ferrovie	15.000.000	166.000.000	2.800.000
Piccolo cabotaggio	2.500.000	5.000.000	650.000
Manifatture	60.000.000	150.000.000	1.300.000
Miniere	20.000.000	25.000.000	—
Ferro	31.000.000	60.000.000	1.000.000
Altri metalli	1.250.000	5.000.000	200.000
Fornaci	5.750.000	20.000.000	1.200.000
Gaz e Elettricità	18.000.000	38.000.000	2.000.000
Totale tonn.	189.000.000	545.000.000	10.250.000

(Esclusi per l'Italia i consumi di combustibile nazionale e di legna).

Perdite delle marine alleate e neutrali. — Archibald Hurd, in un articolo nel *Daily Telegraph* nega che il costo della guerra sia stato per l'Inghilterra poco elevato. L'autore dà un resoconto completo che è stato compilato sulla base delle liste del Lloyd's Register of Shipping dal quale risulta quello che è costato all'Inghilterra il fare la guardia ai mari per proprio conto e per conto degli alleati.

« È certo — continua l'articolista — che se non fosse stato per la marina mercantile inglese, la Francia e l'Italia sarebbero state obbligate ad abbandonare la lotta e l'America non avrebbe mai potuto intervenire. Quando scoppiò la guerra una gran parte della marina mercantile inglese fu messa a servizio dello Stato e divenne l'obiettivo principale dell'attività delle forze navali nemiche. Conseguenza di ciò fu che la metà circa del tonnellaggio battente bandiera inglese è rimasta distrutta.

« Le seguenti cifre dimostrano le perdite totali dei vapori mercantili in tonnellate lorde subite dalla Gran Bretagna e dagli altri paesi durante la guerra: Regno Unito e Dominions 9.055.668; Stati Uniti 531.038; Belgio 105.081; Brasile 31.279; Danimarca 245.302; Olanda 229.041; Francia 807.077; Grecia 414.675; Italia 861.436; Giappone 270.033; Norvegia 1.171.760; Spagna 237.862; Svezia 264.001 ».

La guerra marittima è costata 55.000 uomini alla Gran Bretagna. Circa 6.000 marinai hanno prestato servizio durante la guerra a bordo delle navi da guerra o mercantili britanniche, così che un uomo su dodici è rimasto ucciso in combattimento o è perito nei siluramenti ».

Perdite commerciali della Germania. — La Germania con la perdita dell'Alsazia-Lorena, subisce gravi perdite nel campo commerciale e industriale. Se anche il bacino della Sarre sfuggirà alla dominazione tedesca, la Germania avrà perduto due milioni e mezzo di abitanti. La produzione del ferro totale tedesca era di 35.041.285 tonnellate nel 1913 essa sarà ridotta per effetto della perdita della produzione alsaziana-lorene (tonn. 21.136.265) a tonn. 14.805.020. La produzione tedesca di carbone era di tonnellate 174.875.000, da cui andrà detratta quella alsaziana-lorene e della Sarre in tonn. 16.207.776. L'espropriazione dei prodotti manifatturati tedeschi era precipitata in queste cifre: acciaio fuso tonnellate 782.911, delle quali 510.000 tonn. erano date dall'Alsazia-Lorena. Rotaie, sbarre ferroviarie, 720.000 (la Sarre e la Lorena vi partecipavano per 692.000 tonnellate). Travi metalliche (poutrelles) 846.830 (Lorena e Sarre 558.000), Ferri mercantili 1.172.265 tonnellate (Lorena e Sarre 1.097.000), Macchine 462.648 tonn. (Lorena e Sarre 309.000) la Germania vendeva al mondo intero per 70 milioni di salì di potassa; nel 1914 i giacimenti alsaziani ne avevano dati da soli 12 milioni di marchi. Pel rame la Germania era tributaria di 300.000 tonn. annue degli Stati Uniti: il boicottaggio americano le ridurrà alle 58.000 tonn. spagnuole, alle 38.000 del Chili ed alle 27.000 del Perù. Ma il colpo più grave sarà quello dei cotone. Gli stabilimenti tedeschi utilizzavano le 3000 tonn. del cotone delle loro colonie, ma ottenevano circa mezzo milione di tonn. delle colonie inglesi e dell'America. Se le colonie tedesche non saranno restituite l'Inghilterra e l'America continueranno il boicottaggio, l'industria tessile germanica può considerarsi in gravissimo pericolo. Lo stesso caso può dirsi per l'industria del caucciù. Alla Germania ne occorrevano 30.000 tonn. che essa otteneva in parte dalle sue colonie, in parte dalle colonie inglesi e in parte dal Brasile. Se mancherà l'appoggio anglo-brasiliano e le colonie non saranno restituite, l'industria sarà morta. Si potrebbe dire altrettanto per altre industrie. Tutti i risultati tendono così a dimostrare quale gravissimo danno la guerra abbia arrecato alla Germania nel campo industriale, nel quale essa occupava uno dei primi posti.

Proprietario-Responsabile: M. J. DE JOHANNIS

Luigi Ravera, gerente

Officina Poligrafica Laziale — Roma